

Carlo Penco

## WITTGENSTEIN, OLISMO ED ESPERIMENTI MENTALI L'INFLUENZA DI EINSTEIN

### *Riassunto*

In questo articolo parlo della influenza di Einstein su Wittgenstein a partire da alcuni problemi che si pongono all'olismo. L'olismo è stato spesso collegato a Wittgenstein, almeno in forma di "olismo locale". L'olismo è però soggetto a due tipi di paradossi: il paradosso della comunicazione per l'olismo semantico e il paradosso del relativismo concettuale per l'olismo epistemologico. Dopo aver presentato brevemente i due paradossi, confronto le risposte di Davidson, in difesa dell'olismo, con quelle di Wittgenstein (o di tipo wittgensteiniano). Da questo confronto nasce un problema nell'interpretazione di Wittgenstein. Infatti, dalle sue risposte ai due paradossi emerge una tensione nella sua visione dei giochi linguistici e in particolare nei suoi esperimenti mentali, che sono stati tradizionalmente interpretati in modi contrapposti. La mia proposta è che una rilettura di alcune riflessioni di Wittgenstein su Einstein e la relatività può aiutare a cogliere meglio il significato di questa tensione.

### *1. Paradossi dell'olismo e risposte di Davidson*

L'olismo di Quine ha influenzato la filosofia della scienza e la filosofia del linguaggio successive. La fusione delle tematiche quineane con la problematica di Kuhn sulla incommensurabilità delle teorie scientifiche ha portato a una svolta relativista in filosofia della scienza, ben presentata da Egidi, 1988, che distingue due tesi principali:

- (A) la dottrina dell'incommensurabilità (due teorie scientifiche sono incommensurabili perché parlano di cose differenti);
- (B) la dottrina degli schemi concettuali (sono possibili schemi concettuali alternativi, e quindi traduzioni alternative, egualmente compatibili con l'evidenza dei dati empirici).

Entrambi gli aspetti dell'olismo portano a ben noti paradossi:

#### *(A) il paradosso della comunicazione.*

Il paradosso è stato formulato da Dummett nella sua versione semantica che qui riporto: se non vi è distinzione tra enunciati analitici e sintetici, e il significato dipende dalla totalità del linguaggio, allora il significato di ogni parola sarà relativo

\* Ringrazio per suggerimenti e consigli relativi a una precedente versione di questo lavoro Margherita Benzi, Diego Marconi, Dario Palladino e Massimiliano Vignolo.

all'idioletto del singolo parlante (infatti non esistono in linea di principio due gemelli semantici). Ma se il significato dipende dalla totalità dell'idioletto del parlante, allora due parlanti non possono condividere significati. Se due parlanti non possono condividere significati, allora non vi è né accordo né disaccordo, quindi la comunicazione è impossibile. Il paradosso in pratica mostra che, seguendo strettamente l'olismo, non solo si può ricavare la tesi dell'incommensurabilità delle teorie, ma si ricava la tesi dell'incomunicabilità a livello di singoli individui.

(B) *il paradosso del relativismo concettuale*

Il paradosso del relativismo concettuale è stato enunciato da Davidson. Quine parlava di schemi concettuali alternativi che rendono possibili traduzioni alternative compatibili con gli stessi dati. Su questa scia si è sviluppata una ricca tradizione di relativismo concettuale, che insiste sulla inconfontabilità radicale di schemi concettuali di culture differenti (come per esempio gli hopi interpretati da Whorf e i colori della neve degli esquimesi). Ma questo porta a un paradosso: punti di vista diversi hanno senso solo se vi è un sistema comune di coordinate in cui inserirli; ma se per ammettere la relatività degli schemi concettuali occorre assumere uno sistema di coordinate sul cui sfondo definire la diversità di tali schemi, allora ne deriva che non vi sono schemi concettuali veramente alternativi, nella misura in cui essi sono confrontabili (cfr. Davidson, 1974, p. 264).

Ogni sostenitore dell'olismo deve confrontarsi con questi due paradossi. In quanto segue vedremo per cenni le risposte di Davidson, e le metteremo a confronto con quelle che avrebbe potuto dare Wittgenstein.

(A<sup>D</sup>) *La risposta di Davidson al paradosso della comunicazione*

La critica di Dummett all'olismo non è una *refutazione* dell'olismo, ma una indicazione delle sue cattive conseguenze. La risposta di Davidson consiste nel rifiutare una premessa nascosta (ma non tanto nascosta) dell'argomentazione di Dummett e cioè l'idea che per comunicare abbiamo bisogno di significati condivisi. Per salvare l'olismo occorre cioè cambiare la nostra visione della comunicazione. Se l'olismo è incompatibile con l'idea che la comunicazione necessita di significati condivisi, allora tanto peggio per questa visione della comunicazione. In una visione alternativa, comunicare non è condividere significati, ma *convergere* verso gli stessi significati. Dato che il significato di una parola dipende dall'intero linguaggio, ovvero dalla intera teoria del significato per un linguaggio, e ciascun parlante ha la sua teoria, nella comunicazione si converge verso una teoria comune. In un dialogo un interprete ha una teoria preventiva su quello che intende il parlante; a seconda dei proferimenti del parlante, l'interprete aggiusterà la sua teoria in una teoria provvisoria (o "transitoria") che funziona localmente per quel particolare dialogo. Se il parlante dice "ci sono tre elefanti nel frigo; me ne spremi due?", l'interlocutore interpreterà "elefanti" come "arance", e la parola "elefante" assumerà *localmente* il ruolo della parola "arancia" (Davidson, 1984, p. 78). Il dialogo diventa così un aggiustamento reciproco di teorie del significato. Ciò che i parlanti condividono non è un linguaggio comune governato da regole o convenzioni, ma una teoria transitoria, determinata

localmente nel corso di un dialogo. Ma cosa condividono i parlanti *prima* di arrivare a questa teoria transitoria? La risposta è che condividono «l'abilità nel convergere su teorie transitorie», ovvero una “strategia” che viene definita da Davidson 1986 come «il processo misterioso mediante cui un parlante o un ascoltatore usa ciò che conosce in anticipo più i dati del momento per produrre teorie transitorie» (p. 82). Il risultato non è eclatante: la teoria della comunicazione di Davidson si regge su un processo misterioso. La risposta al paradosso della comunicazione è una spiegazione a metà (cfr. Penco, 2005). È comunque un tipo di possibile risposta al paradosso della comunicazione, e trova in ogni caso una via d'uscita apparente alle conseguenze non volute dell'olismo.

### (B<sup>D</sup>) *La risposta di Davidson al paradosso del relativismo concettuale*

Il relativismo concettuale che deriva dall'olismo si basa sul dualismo schema-contenuto. Il paradosso deriva appunto da questo dualismo; di conseguenza una strategia per salvare l'olismo dal relativismo concettuale, e risolvere al contempo il paradosso, è abbandonare il dualismo, e sfuggire a una conclusione relativista. Questa è la strategia adottata da Davidson nel suo saggio sull'idea di schema concettuale. L'idea di partenza è che la intraducibilità assoluta non esiste; se qualcosa non è traducibile, allora non è un linguaggio. Ma se un linguaggio si può tradurre, esso si può tradurre senza residui – i suoi concetti sono traducibili nei nostri concetti. Non vi sono schemi concettuali radicalmente alternativi, e l'idea di uno spazio comune in cui ogni schema concettuale avrebbe una sua collocazione è un'idea fuorviante perché presuppone un super-schema contenente tutti gli altri. Forse non saremo mai sicuri che la nostra interpretazione dell'altro rispetti i significati dell'interlocutore; è possibile che un disaccordo su diverse credenze dipenda invece da una diversità di significati attribuiti alle parole. Non abbiamo una *garanzia* che la comunicazione funzioni sempre e restiamo sempre con un margine di dubbio. Ma abbiamo un mondo comune e ci possiamo basare su una generale concordanza delle opinioni (delle credenze) sul mondo, che costituisce il sistema di coordinate con cui interpretiamo gli altri parlanti. Sulla base di questa generale concordanza delle credenze, infatti, abbiamo un filo rosso che ci permette di interpretare i comportamenti verbali altrui come razionali (come per esempio ha mostrato con un'ampia dose di ingegnosità il lavoro di Grice).

## *2. Paradossi dell'olismo e risposte wittgensteiniane*

Abbiamo visto per cenni le risposte ai paradossi dell'olismo date da Davidson in difesa dell'olismo semantico. Abbiamo presentato questo tipo di risposte senza particolare originalità, assumendo una versione “standard” di Davidson; il nostro scopo era infatti dare un esempio di come il punto di vista olistico possa difendersi dai paradossi. Vediamo ora un tipo di risposte “wittgensteiniane” a questi paradossi (cioè risposte che sembrano plausibili a partire dagli scritti wittgensteiniani).

(A<sup>W</sup>) *Una risposta wittgensteiniana al paradosso della comunicazione*

Ammettiamo per ipotesi che si possa parlare di “olismo locale” a proposito della visione wittgensteiniana (cfr. Penco, 2004). Per comprendere l’uso di una parola in un gioco linguistico si deve comprendere l’uso di tutte le parole del gioco o almeno tutte le regole che definiscono il loro uso in quel gioco (se conosco le regole d’uso dell’alfiere e basta, non posso dire di conoscere gli scacchi). Due persone che iniziano un dialogo non sempre avranno chiaro quale gioco linguistico verrà sviluppato (a meno che sia un dialogo “istituzionale”); ci si baserà sui giochi già imparati, convergendo verso alcune regole comuni. Vi è dunque un processo di convergenza verso lo stesso tipo di gioco linguistico, che appare analogo al processo di convergenza delineato da Davidson. A questo punto sorge la domanda fatta già nel caso di Davidson: cosa condividiamo per poter convergere?

Qui le strategie di Davidson e di Wittgenstein si separano. La risposta di Davidson, che basa la convergenza su un processo misterioso, non dovrebbe essere benvenuta da un autore che ha voluto espellere il “misterioso” dal suo stile di filosofia, a partire dal suo attacco all’idea fregeana del comprendere come “processo misterioso” allo slogan che riassume la sua critica alla ricerca di processi misteriosi: “*niente è nascosto*” (BBB, p. 6; PG I, §63; PU I, §§126, 435). La strategia di Wittgenstein è presentare giochi linguistici con un certo ordine in parte “costruttivo”; specie in *Blue and Brown Books*, ma anche nelle *Ricerche*, si può dire dei giochi linguistici che “formano una famiglia”. Si possono dunque studiare le relazioni tra di essi, con quel metodo “morfologico” su cui tanto Wittgenstein insiste riprendendolo da Spengler e Goethe. Che vi siano relazioni tra i giochi non pone il filosofo da un punto di vista “superiore” o “esterno” a tutti i giochi. Al contrario, fa parte delle regole di molti giochi saper *confrontare* un gioco linguistico con un altro o saper *uscire* da un gioco linguistico per *entrare* in un altro. Wittgenstein non ha discusso questo aspetto delle relazioni tra giochi linguistici, ma la sua visione spinge in questa direzione. Quello che Davidson considera “processo misterioso” con cui i parlanti convergono verso una teoria comune, in una visione wittgensteiniana potrebbe diventare un’analisi delle regole che dobbiamo padroneggiare per entrare e uscire da un gioco linguistico, un’analisi della nostra capacità di individuare le diverse relazioni di compatibilità tra giochi linguistici, e ci permette di sapere quando possiamo usare un certo tipo di regole e quando no (devi usare le regole dell’addizione quando giochi a dadi, ma non puoi usare le regole degli scacchi giocando a bridge). Questo livello di analisi della compatibilità relativa di regole in diversi ambiti sta alla base di molta della ricerca contemporanea sulle logiche multi-contestuali (o multi-agenti); mi pare che idee di questo genere trovino consonanza con le idee di Wittgenstein sulla comprensione di un linguaggio come padronanza di una tecnica (o padronanza delle regole del gioco e della loro applicazione), e rappresentano forse ciò che manca all’analisi di Davidson.

(B<sup>W</sup>) *Una risposta wittgensteiniana al paradosso del relativismo concettuale*

Non è inusuale considerare Wittgenstein come un relativista concettuale, magari del tipo “virtuale”, se non di quello “fattuale” o antropologico. Marconi vede in Wittgenstein una risposta diversa da quella di Davidson al paradosso del relativismo concettuale, insistendo sul fatto che vi sono aspetti *intraducibili* di diversi giochi: una presa di scopone non corrisponde a una presa a bridge. Analogamente vi sono regole di certi giochi linguistici che non sono traducibili in regole di altri; sono quindi incompatibili. *Incompatibili* non vuol dire però *incomprensibili*: i sostenitori degli schemi concettuali sostengono che la fisica di Aristotele è intraducibile nel linguaggio della nostra fisica; ma non sostengono che essa è incomprendibile. Il punto è che «non c'è niente nella nostra fisica che corrisponde a una proposizione della fisica di Aristotele» (Marconi, 1987, p. 139).

Il problema dunque è il seguente: è possibile descrivere una divergenza che non sia divergenza di opinioni, ma divergenza concettuale? È possibile *descrivere* alcuni aspetti di una teoria aliena, associata a uno schema concettuale “diverso”, senza per questo eliminare la diversità? Si pensi agli esperimenti mentali di Wittgenstein su costumi diversi dai nostri: la società ove si vende legna secondo la larghezza delle pile, e non secondo la quantità o il peso (BGM I, §148), o i negozianti che misurano con regoli elastici i pezzi che devono vendere (BGM I, §5). Possiamo *descrivere* queste pratiche, in un certo senso possiamo comprenderle senza problemi nella misura in cui appunto le descriviamo. Semplicemente, alla fine, non riusciamo veramente a farle nostre; come non possiamo fare nostra oggi la fisica aristotelica e la teoria dell'impeto per mandare razzi sulla luna o per mandare satelliti artificiali in orbita attorno alla terra. Le teorie arcaiche non ci appaiono incomprendibili, bensì non conformi a quanto consideriamo fondamentale nel nostro attuale modo di vivere; esse ci appaiono inevitabilmente intrecciate di aspetti irrazionali da noi oggi non accettabili (come la teoria dell'*impetus*). La risposta di Wittgenstein sarebbe dunque accettare l'incompatibilità – *de facto* – di schemi concettuali alternativi, senza per questo negare la possibilità di descriverli.

### 3. Wittgenstein e i giochi linguistici

Dalle risposte wittgensteiniane ai due paradossi dell'olismo viste sopra emergono due diversi atteggiamenti verso i giochi linguistici, che corrispondono a due strategie di presentazione dei giochi linguistici.

(a) una *strategia di “arricchimento”* presente soprattutto in BBB e PU

Wittgenstein cerca un ordine, una rappresentazione perspicua del funzionamento del linguaggio; la strategia è il metodo morfologico di Goethe, da lui visto anche attraverso la lente del lavoro di Spengler che erige questo metodo a metodo fondamentale per la descrizione della storia (Andronico, 1998, pp. 174-203). Il metodo morfologico volto a comparare analogie e omologie viene attuato attraverso il confronto tra diversi giochi linguistici. Wittgenstein spesso presenta giochi linguistici molto semplici, su cui elabora ulteriormente, eventualmente arricchendo i giochi con nuove regole e nuovi elementi. Con questo Wittgenstein mostra come vari

giochi di diversa complessità sono compatibili tra di loro. I giochi linguistici formano una famiglia, e hanno somiglianze di famiglia. Anche se vi possono essere due giochi che non hanno alcuna relazione tra di loro, è possibile trovare un membro intermedio tra essi, che ha qualcosa in comune, in modo diretto o indiretto, con entrambi. La ricerca di un ordine tra i giochi linguistici aiuta a capire la compatibilità dei giochi linguistici e la loro stabilità. Alcuni giochi sono centrali nel nostro sistema concettuale, e vengono «messi negli archivi», come si esprime Wittgenstein nelle *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*. Questi giochi sono quelli che fungono da regola, quelli che costituiscono l'ossatura del nostro pensare e della nostra scienza. Anche nelle considerazioni più estreme degli ultimi anni, in *Della Certezza*, Wittgenstein ritorna sul fondamento della nostra conoscenza, un fondamento certamente non “assoluto”, ma relativamente stabile: anche se il letto del fiume si sposta lentamente nel tempo, esso è relativamente stabile e non può essere confuso con il corso del fiume. Fuori di metafora, le nostre strutture concettuali fondamentali, che non mettiamo in discussione, fanno da sfondo e supporto della nostra conversazione scientifica e quotidiana.

(a) una *strategia di “differenziazione”* presente in PU e soprattutto in BGM

Wittgenstein propone spesso giochi linguistici radicalmente alternativi. Frege aveva suggerito che chi dubitasse delle leggi logiche sarebbe come uno che vuole uscire dalla propria pelle; ma Frege non ha detto in cosa potrebbe consistere questo tipo di follia e Wittgenstein sembra con i suoi esperimenti mentali rispondere alla sfida di Frege (BGM I, §151). Peraltro Wittgenstein presenta due tipi di esperimenti mentali o usi dell'immaginazione:

(i) giochi che costituiscono un *modo diverso di ordinare il mondo che conosciamo*: i negozianti che usano regoli elastici sembrano più simili al nostro mondo; ma come valutare il loro sistema di misura rispetto al nostro, che si basa sulla rigidità dei regoli? Si potrebbero immaginare situazioni in cui fosse auspicabile avere regoli elastici (BGM I, §5). La gente che vende legna valutandola secondo la superficie della catasta a prescindere dalla quantità ci sembra irrazionale; ai nostri tentativi di mostrare loro l'irrazionalità apparente del loro sistema non otteniamo alcuna risposta per noi sensata (se cambiamo disposizione della legna ci diranno: “ora costa di più”). Questa gente ha un “sistema” diverso dal nostro (BGM I, §§142-149);

(ii) giochi che si basano su un *possibile diverso stato del mondo*: in una società di persone con caratteristiche diverse dalle nostre, per esempio sordi, o senza sogni (Z, §§371, 530) molte nostre affermazioni apparirebbero insensate (e viceversa). Oppure se gli oggetti ogni tanto sparissero o ricomparissero a caso, non avremmo sicuramente la matematica che abbiamo. La matematica ci fornisce le regole per descrivere il mondo, ma dipende ovviamente da fatti molto generali della natura e della nostra psicologia che non vengono messi in discussione (BGM I, §118; VII, §1). Si può però immaginare una natura differente e con questo capire che vi potrebbe essere una matematica differente.

#### 4. Due tentativi di soluzione sugli esempi immaginari

Nella letteratura vi sono vari tentativi di analisi dell'ambiguo *status* degli esperimenti mentali su giochi linguistici "alternativi", di massima classificabili in due gruppi: trascendentalisti e relativisti.

##### (b1) *La soluzione trascendentalista.*

Broyles, 1974 e Williams, 1974, 1982 notano che gli esempi di Wittgenstein sono comprensibili all'inizio, ma diventano sempre più incomprensibili più andiamo avanti nello svilupparli. Questi esempi non esprimono alternative effettive al nostro mondo. La loro incomprensibilità (specie per Williams) è un aiuto per chiarire la *nostra* descrizione, per mostrare che *non potremmo orientarci altrimenti*. Come suggerisce Wittgenstein stesso, «nulla è più importante della formazione di concetti fittizi che ci insegnano a capire finalmente quelli che noi abbiamo» (VB, trad. it. p. 137)

Il problema, come notava Broyles, riguarda l'uso dell'immaginazione. Per Wittgenstein il poter immaginare in un altro modo è segno di un enunciato empirico; ma se non possiamo immaginare in un altro modo, questo è un segno che siamo di fronte a un enunciato grammaticale, o – per alcuni – trascendentale (così, per esempio, Lear, 1986 con espliciti riferimenti a Kant). Questo tipo di interpretazione (Andronico, 1998, cap. 2), che in Italia è stata sostenuta con ricchezza di argomenti da Guido Frongia<sup>1</sup>, si appoggia spesso su un passo chiave:

il comportamento umano condiviso [*gemainsame menschliche Handlungsweise*] è il sistema di riferimento con cui *interpretiamo* un linguaggio sconosciuto" (PU I, §206).

L'interpretazione trascendentalista si è basata a volte su una traduzione inglese tendenziosa, cioè "*the common behaviour of mankind*" ("il sistema comune di comportamento dell'umanità")<sup>2</sup>. Ma le eventuali critiche a questo tipo di traduzione del passo di Wittgenstein non scalfiscono la tesi della visione trascendentalista: la capacità di seguire regole è analoga a una struttura trascendentale che caratterizza ciò che viene chiamato "linguaggio" e "comportamento linguistico"; la comunanza di tale comportamento è la traccia che aiuta a discriminare quanto è costitutivo dell'umano e quanto fuoriesce dalla *nostra* forma di vita.

In poche parole potremmo dire che in questa interpretazione Wittgenstein porta fino in fondo la rivoluzione copernicana in filosofia sviluppata da Kant, con la differenza che al posto delle rigide strutture a priori del kantismo abbiamo un

---

<sup>1</sup> «Non siamo in grado di sostituire [alle nostre regole] differenti canoni regolativi di natura logico-formale, senza sconfinare in sistemi che appaiono, dal nostro attuale punto di vista, come caratterizzati dalla completa estraneità e mancanza di senso» (Frongia, 1983, p. 239-40).

<sup>2</sup> Savigny, 1991 nota che la traduzione di Anscombe "*the common behaviour of mankind*" è molto interpretativa. Più coerenti con il testo tedesco "*Common human behaviour*" o "*Shared human behaviour*", mantengono aperta la possibilità di diverse letture del passo di Wittgenstein.

trascendentale formale più aperto e passibile di sviluppo, con un lavoro analogo a quello di Reichenbach e altri neopositivisti<sup>3</sup>.

(b2) *La soluzione relativista.*

Altri autori guardano all'interpretazione trascendentalista come profondamente errata e sostengono che gli esempi "bizzarri" sono rivolti a mostrare la possibilità di sistemi concettuali differenti dai nostri (ma anche esempi effettivi, come si vede nelle critiche di Wittgenstein a Frazer che anticipano le critiche di Winch a Evans-Pritchard). Secondo l'interpretazione relativista, sia antifondazionalista o relativista virtuale (cfr. Marconi, 1987), il punto di Wittgenstein con questi esempi non è quello che pensano i trascendentalisti: è al contrario mostrarci possibilità di giochi linguistici radicalmente diversi e alternativi ai nostri e a noi non completamente accessibili (anche se forse, almeno in parte, comprensibili). Stroud, 1965, 1984, che parte da considerazioni simili a quelle dei trascendentalisti, giunge però alla conclusione che esistano schemi o modi di pensare radicalmente alternativi ai nostri. I relativisti, tra cui si dovrebbe ricordare Winch, 1964, 1976, si rifanno a un altro passo standard nella letteratura sul problema, e cioè al passo in cui Wittgenstein si chiede come fare a convincere qualcuno della possibilità di sistemi concettuali differenti:

[...] se immaginiamo che certi fatti generali della natura siano differenti da quelli cui siamo abituati diverrà intelligibile la formazione di concetti diversa da quelli usuali (PU II, xi)

Questo passo può essere interpretato in due modi differenti, uno "forte" e uno "debole": (1) possiamo comprendere concetti diversi dai nostri; (2) possiamo comprendere la formazione di concetti diversi (ma non necessariamente comprendere i concetti).

È proprio la seconda lettura (privilegiata, per esempio, da Stroud) che è particolarmente compatibile con il secondo tipo di esperimenti mentali che si basano sull'immaginare una diversità dei fatti naturali. Questi esperimenti mentali ci aiutano a capire *come* si possano *formare* concetti diversi dai nostri, o concetti diversi da quelli usuali. Se i fatti della natura fossero diversi da come sono, avremmo un'altra matematica e un'altra logica. Anche se Wittgenstein non ne ha mai parlato esplicitamente, si può pensare in effetti al cambiamento di certi aspetti della logica per trattare il mondo subatomico, i cui oggetti e proprietà non hanno le caratteristiche tipiche degli oggetti di media grandezza del mondo dell'esperienza comune. La matematica e la logica del mondo subatomico sono diverse dalla matematica e la logica usate nel mondo dell'esperienza comune (si pensi agli sviluppi della logica quantistica).

---

<sup>3</sup> Per Reichenbach, 1951 (trad. it. p. 55) la mente umana è «una struttura dotata di principi conoscitivi soggetti a variazioni e applicabili a un mondo molto più complicato di quello della meccanica newtoniana». In generale sull'apriori e il neopositivismo cfr. Parrini, 2002.

L'interpretazione relativista funziona bene anche con gli esempi bizzarri di tipo (i), quelli che presentano fatti della natura normalissimi, ma usi di concetti incompatibili con i nostri, come chi valuta il prezzo della legna a prescindere dalla quantità effettiva; l'interpretazione relativista aiuta a dare una lettura alternativa del passo preferito dei trascendentalisti. Infatti, si può sostenere a ragione che solo condividendo il comportamento *nella comunità linguistica locale* è possibile capire un linguaggio sconosciuto. Anche se abbiamo modo di capire in parte i concetti di una realtà sociale radicalmente diversa dalla nostra, non possiamo utilizzarli e adeguarci a essi finché restiamo nel nostro schema concettuale; solo vivendo la vita dei membri della comunità locale potremmo “comprendere” quello che comprendono loro. Da questo punto di vista l'analisi di Davidson sulla traducibilità non funziona perché i concetti dei venditori di legna non sono traducibili senza residui; infatti, il “punto di vista” non è solo un sistema linguistico, ma un sistema di linguaggio e comportamento (Wittgenstein lo chiamerebbe appunto “gioco linguistico”) e la condivisione del comportamento e delle usanze è strettamente connessa al sistema concettuale. Anche se *in parte* descrivibile, non è letteralmente “traducibile”; infatti non si può “tradurre” una forma di vita.

#### 4. Wittgenstein, Einstein e l'interpretazione trascendentalista

La soluzione trascendentalista ha il vantaggio di dare una effettiva soluzione unitaria alle due strategie generali delineate nel §3 di questo saggio. In una visione trascendentalista, la strategia di “arricchimento” dei giochi linguistici vuole chiarire la grammatica profonda, cioè le strutture fondamentali del nostro modo di pensare, e la strategia di “differenziazione” fa un'analisi in negativo per mostrare cosa il nostro modo di pensare *non può* essere, per far meglio emergere ciò che è. La visione relativista, invece, non sa bene cosa farsene della versione costruttiva dei giochi linguistici compatibili tra di loro. Quello che interessa i relativisti non è lo studio della *nostra* forma di vita, ma la possibilità di *altri* concetti e l'impossibilità di comprenderli senza residui dal nostro punto di vista.

Abbiamo visto che entrambe le interpretazioni sono compatibili con un certo numero di evidenze testuali. In quanto segue suggerisco una strada per risolvere in parte la tensione, mostrando come le due soluzioni possono essere interpretate sullo sfondo dell'influenza della teoria della relatività su Wittgenstein. L'idea del confronto con Einstein mi è venuta dall'esempio dei negozianti che misurano con regoli elastici. Verificando nel *Nachlass* ho subito notato che Wittgenstein ritorna spesso nei suoi appunti su quella che egli definisce «somialianza del mio punto di vista con la teoria della relatività»<sup>4</sup>. Si possono distinguere almeno due fasi di questi

---

<sup>4</sup> Cfr. per esempio Mss 107, p. 143 (1929-1930); 113, p. 142 (1931-1932); 130, p. 241 (1946); Tss 211, p. 732 (1932); 212 (1929); 213 (BT), XIX, 137, VII, 60; PG II, §39; Ms 164, p. 82, ripreso in BGM VI, §28. Per i manoscritti cfr. BEE.

richiami a Einstein. Nella fase verificazionista del suo pensiero, dopo avere incontrato Schlick nel 1927, Wittgenstein ripete spesso:

come una grandezza è misurata è quello che è; come un enunciato è verificato è quello che dice (PB, §230).

Questo è del tutto coerente con la cosiddetta fase "verificazionista" del pensiero "intermedio" di Wittgenstein (cfr. Marconi, 2002). Non è un caso che, come ricorda Dorato, 2003 (p. 226), la definizione *operativa* di simultaneità data da Einstein nel lavoro del 1905 costituisca per i neopositivisti «un paradigma di analisi verificazionista di un concetto scientifico-filosofico». È del tutto improbabile che Wittgenstein non ne discutesse con Schlick, di cui possedeva le *Gesammelte Aufsätze* (Hallett, 1977) e che sul concetto di simultaneità aveva trattato in quasi tutti i suoi lavori, dal libro del 1917 a vari articoli degli anni Trenta. Ma dal 1941 in poi Wittgenstein cambia tipo di riflessione sulla teoria della relatività:

le mie considerazioni sono simili alla considerazione sugli orologi con cui compariamo eventi (BGM VI, §28)..

Questa idea è ripresa discutendo l'ipotesi immaginaria per cui potremmo esserci sempre sbagliati nel calcolare  $12*12=144$ . Wittgenstein sostiene che non ha senso parlare qui di possibilità di errore, perché con  $12*12=144$  non ci troviamo di fronte al risultato di un esperimento, ma siamo di fronte a una regola con cui misurare le cose, un esempio del modo in cui seguiamo regole. L'operazione  $12*12=144$  è dunque qualcosa di analogo ai regoli con cui misuriamo oggetti o agli orologi con cui compariamo eventi; è una espressione matematica che nel nostro sistema di coordinate funge da misura e non da cosa misurata (BGM VI, §28; BGM III, §75). L'analogia che Wittgenstein trova con la relatività è prima di tutto metodologica: quest'ultima riguarda l'analisi dei sistemi di misurazione, come la sua filosofia riguarda le strutture concettuali della descrizione. E agli esperimenti mentali di Einstein sulla base della sua teoria fisica, Wittgenstein risponde con esperimenti mentali sulla base delle sue preoccupazioni filosofiche.

Per Wittgenstein la nostra matematica non è un fatto del mondo, ma fa parte del sistema di descrizione del mondo. Le dimostrazioni matematiche, o anche i semplici calcoli numerici, non sono descrizioni di una qualche realtà astratta, ma espressioni *in disguise* di regole grammaticali; sono paradigmi posti "negli archivi" (cfr. Frascolla, 2004; Glock, 2004). Queste riflessioni insistono su una questione di metodo: Einstein, con i suoi esperimenti mentali (i regoli che si restringono, gli orologi che rallentano, gli ascensori osservati da dentro e da fuori) si sta occupando non di descrivere eventi, ma di descrivere i metodi di rappresentazione, e mostrare fino a che punto i metodi usuali di rappresentazione e misurazione possono e non possono essere applicati. Analogamente Wittgenstein, nei suoi esperimenti mentali, non sta presentando possibili fatti, ma sta mostrando come funziona il nostro apparato concettuale e i nostri sistemi di misura; e al contempo mostra fino a che punto i nostri usuali concetti possono o non possono essere applicati.

Messa così, l'analogia parrebbe a prima vista confermare un'interpretazione trascendentalista (aggiornata con la relativa storicità dei principi o categorie a priori): Wittgenstein sembrerebbe qui sostenere che i nostri sistemi di descrizione del mondo sono quelli che sono e non ha senso parlare di errore perché appunto essi costituiscono il nostro sistema di coordinate con cui descrivere il mondo. Questa interpretazione è del tutto coerente con lo spirito di fondo della teoria della relatività per cui, dato un sistema di coordinate si possono trovare le corrispondenze con altri sistemi di coordinate (per esempio, per i sistemi inerziali, tramite le trasformazioni di Lorentz). Da questo punto di vista avremmo un sistema per trasformare i nostri concetti o metodi di descrizione in altri; avremmo così un metodo di descrizione – il nostro – che può essere usato, con le dovute trasformazioni, come misura per ogni altro metodo.

##### 5. *Una visione complessiva dell'influenza di Einstein su Wittgenstein*

L'interpretazione trascendentalista non rende però pienamente conto della ripercussione profonda che può aver avuto la teoria della relatività sul pensiero di Wittgenstein. La teoria della relatività è centrata sul rapporto tra misurazioni di tempo e spazio in diversi sistemi di coordinate. Con i suoi esperimenti mentali Einstein mostra che la velocità degli orologi e la lunghezza dei regoli non possono essere le stesse per tutti i sistemi di coordinate. Se pure esistono trasformazioni che ci permettono di passare da un sistema di misura a un altro, non possiamo stare “contemporaneamente” in due diversi sistemi di coordinate. La descrizione di quanto accade in un sistema di coordinate osservato sarà sempre deformata dalla velocità con cui si muove tale sistema di coordinate relativamente al sistema di osservazione, e viceversa. Il regolo di misura unitaria in *un altro* sistema di coordinate, visto dal *mio* sistema di coordinate si accorcia e l'orologio che si trova in *un altro* sistema di coordinate, considerato dal *mio* sistema di coordinate rallenta (come gli orologi dei satelliti per i GPS che devono venire regolati a causa del loro rallentamento relativistico per poter essere coordinati con la terra).

Seguendo questa analogia, una risposta wittgensteiniana al paradosso del relativismo concettuale dovrebbe insistere sul fatto che sono pensabili diversi schemi concettuali, così come sono pensabili diversi sistemi di coordinate dal punto di vista della relatività. Ma il nostro sistema concettuale funziona per la maggior parte dei casi, così come la meccanica classica funziona approssimativamente per la maggior parte dei problemi di macrofisica, come per esempio mandare un razzo sulla luna, o far girare un satellite attorno alla terra, o mandare un sistema di esplorazione su Marte. La meccanica classica rappresenta così il sistema concettuale che ci permette di orientarci nel *nostro* mondo. Ma vi sono casi limite, come il mondo subatomico o i sistemi di coordinate che si approssimano alla velocità della luce per la fisica, e la possibilità di sistemi concettuali alternativi per la filosofia. Questi possono essere studiati dal nostro punto di vista, facendo le debite trasformazioni. Ma la descrizione “dal nostro punto di vista” di un sistema alieno comporta variazioni complicate che mostrano in tal modo un sistema “visto da noi” che non può comunque corrispondere

alla descrizione fatta all'interno di *quel* sistema. Fuori di metafora, se noi fossimo al loro posto (nel loro sistema di coordinate) potremmo meglio comprendere il loro gioco linguistico (avere le loro esperienze). Ma questo ci è precluso. E i relativisti virtuali per questo aspetto possono ancora rivendicare le loro ragioni.

L'impressione che danno le riflessioni di Wittgenstein è che egli si sentisse un interprete di una nuova filosofia coerente con la rivoluzione di Einstein, allo stesso modo in cui Kant era stato il filosofo della rivoluzione di Newton e Copernico. Agli inizi condivise con Schlick, Carnap e Reichenbach il forte aspetto operazionalista della definizione di concetti presente nell'analisi della simultaneità di Einstein. È difficile dire quanto fu lui a influenzare Schlick o il contrario, ma la definizione della teoria verificazionista del significato si sviluppò sicuramente in sinergia con le riflessioni su Einstein. In seguito Wittgenstein accentuò gli aspetti olistici del suo pensiero, come peraltro fece Einstein (1949, p. 678) che usò l'olismo di Duhem per criticare la definizione verificazionista del significato. La varietà dei giochi linguistici di Wittgenstein richiama la varietà dei sistemi di coordinate di Einstein, in cui orologi e regoli variano in relazione tra loro. Wittgenstein cerca così una generalizzazione della lezione di Einstein. Se è vero che il nostro sistema concettuale è un modo di descrivere il mondo, devono però essere possibili altri concetti e altre forme di vita a noi inaccessibili – in quanto siamo immersi nel nostro sistema di descrizione – ma in parte descrivibili appunto con tale sistema, che ci permette di vedere in modo deformato in cosa potrebbe consistere l'avere concetti diversi dai nostri.

## BIBLIOGRAFIA

BBB: *The Blue and Brown Books*, ed. by R. Rhees, Blackwell, Oxford 1958, 1969<sup>2</sup> (trad. it. *Libro blu e libro marrone*, a cura di A.G. Conte, Einaudi, Torino 1983).

BEE: *Wittgenstein's Nachlass. The Bergen Electronic Edition*, Oxford, University Press, Oxford 2000.

BGM: *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik. Remarks on the Foundations of Mathematics*, ed. by G.H. von Wright, R.Rhees, G.E.M. Anscombe, Blackwell, Oxford 1978<sup>3</sup>.

BT: *The Big Typescript*, Springer, Wien 2000 (trad. it. *The Big Typescript*, a cura di A. De Palma, Einaudi, Torino 2002).

PG: *Philosophische Grammatik*, ed. by R. Rhees, Blackwell, Oxford 1969 (trad. it. *Grammatica filosofica*, a cura di M. Trincherò, La Nuova Italia, Firenze 1990).

PU: *Philosophische Untersuchungen. Philosophical Investigations*, ed. by G.E.M. Anscombe and R. Rhees, Blackwell, Oxford 1953 (trad. it. *Ricerche filosofiche*, a cura di R. Trevisan e M. Trincherò, Einaudi, Torino, 1995<sup>2</sup>).

VB: *Vermischte Bemerkungen. Culture and Value*, ed. by G.H. von Wright and H. Hyman, Blackwell, Oxford 1977 (trad. it. *Pensieri diversi*, a cura di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1980).

Z: *Zettel*, ed. by G.E.M. Anscombe and G.H. von Wright, Blackwell, Oxford 1967 (trad. it. *Zettel*, a cura di M. Trincherò, Einaudi, Torino 1986).

## ALTRI RIFERIMENTI

Andronico, M., 1998. *Antropologia e metodo morfologico*, Napoli, La Città del Sole.

Broyles, J.E., 1974. «An Observation on Wittgenstein's Use of Fantasy», *Metaphilosophy*, 5, pp. 291-97 (trad. it. in *Capire Wittgenstein*, a cura di M. Andronico *et al.*, Marietti, Genova 1988, pp. 312-18 da cui si cita).

Davidson, D., 1974. «On the Very Idea of a Conceptual Scheme», in Davidson, 1984, pp. 183-98 (trad. it. «Sull'idea stessa di schema concettuale», pp. 263-82).

Davidson, D., 1984. *Inquiries into Truth and Interpretation*, Clarendon Press, Oxford (trad. it. *Verità e interpretazione*, a cura di R. Brigati. Edizione italiana a cura di E. Picardi, Il Mulino, Bologna 1994).

Davidson, D., 1986, «A Nice Derangement of Epitaphs», in *Truth and Interpretation. Perspectives on the Philosophy of D. Davidson*, ed. by E Lepore, Blackwell, Oxford, pp. 433-46 (trad. it. in *Linguaggio e interpretazione*, a cura di L. Perissinotto, Unicopli, Milano 1993, pp. 59-85, da cui si cita).

Dorato, M., 2002. «Filosofia della scienza», in *Storia della filosofia analitica*, a cura di F. D'Agostini e N. Vassallo, Einaudi, Torino, pp. 223-49.

Egidi, R. (a cura di), 1988. *La svolta relativistica nell'epistemologia contemporanea*, Angeli, Milano.

Einstein, A., 1949. «Reply to Criticisms», in *Albert Einstein, Philosopher-Scientist*, ed. by P.A. Schilpp, Open Court, Evanston, Ill.

Frascolla, P., 2004. «Wittgenstein on Mathematical Proof», in *Wittgenstein Today*, a cura di A. Coliva e E. Picardi, Il Poligrafo, Padova, pp. 167-84.

Frongia, G., 1983. *Wittgenstein. Regole e sistema*, Angeli, Milano.

Hallett, G., 1977. *A Companion to Wittgenstein's 'Philosophical Investigations'*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y.

Glock, H.-J., 2004. «Wittgenstein's Conventionalism», in *Wittgenstein Today*, cit., pp. 141-63.

Lear, J., 1986. «Transcendental Anthropology», in *Subject, Thought and Context*, ed. by P. Pettit and J. McDowell, Clarendon Press, Oxford, pp. 267-98.

Marconi, D., 1987. *L'eredità di Wittgenstein*, Cap. x, Laterza, Bari.

Marconi, D., 2002. «Verificationism and the Transition», in *Wittgenstein and the Future of Philosophy: A Reassessment after 50 Years*, «Proceedings of the 24th International Wittgenstein-Symposium», ed. by R. Haller and K. Puhl, Hölder-Pichler-Tempsky, Wien, pp. 241-50.

Parrini, P., 2002. *L'empirismo logico*, Carocci, Roma.

- Penco, C., 2004. «Wittgenstein, Locality and Rules», in *Wittgenstein Today*, cit., pp. 249-74.
- Penco, C., 2007. «Language and Idiolect», in *The Philosophy of M. Dummett*, ed. by R.E. Auxier and L.E. Hahn, Open Court, La Salle, Ill, pp.567-590.
- Reichenbach, H., 1951. *The Rise of Scientific Philosophy*, UCLA Press, Los Angeles (trad. it. *La nascita della filosofia scientifica*, a cura di D. Parisi e A. Pasquinelli, Il Mulino, Bologna1961).
- Savigny, von, E., 1991. «Common Behavior of Many a Kind: ‘Philosophical Investigations’ Section 206», in *Wittgenstein’s ‘Philosophical Investigations’: Text and Context*, ed.by R.L. Arrington and H.-J. Glock, Routledge, London, pp. 105-19.
- Stroud, B., 1965. «Wittgenstein and Logical Necessity», *The Philosophical Review*, 68, pp. 504-18 (trad. it. in *Capire Wittgenstein*, cit., pp. 150-64).
- Stroud, B., 1984. *The Significance of Philosophical Scepticism*, Oxford University Press, Oxford.
- Williams, B., 1974. «Wittgenstein and Idealism» in *Understanding Wittgenstein*, ed. by G. Vesey, Macmillan, London, pp. 76-95 (trad. it. in *Capire Wittgenstein*, cit., pp. 275-96).
- Williams, B., 1974. «The Truth in Relativism», *Proceedings of the Aristotelian Society*, 75, pp. 215-18. Ristampato in B. Williams, *Moral Luck. Philosophical Essays 1973-1980*, Cambridge University Press, Cambridge 1981 e in *Relativism: Cognitive and Moral*, ed. by M. Krausz and J.W.Meiland, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1982, pp. 175-86. (trad. it. *Sorte morale*, a cura di R. Rini, Il Saggiatore, Milano 1987, pp. 131-85).
- Winch, P., 1964. «Understanding a Primitive Society», *American Philosophical Quarterly*, 1, pp. 307-24.
- Winch, P., 1976. «Language, Belief and Relativism», in *Contemporary British Philosophy*, ed.by H.D. Lewis, Allen & Unwin, London, pp. 322-37.